

Quando Giovanni cercò di liberarlo dalla prigione dopo una serata "allegra"

IL RICORDO

TREVISO Ateo ma non miscredente, dichiaratamente omosessuale quando fare "outing" non attirava simpatie, caparbiamente contrario ai compromessi, sorretto da una cultura enciclopedica e dalla voglia continua di sperimentare, capire, approfondire e scoprire. Non soltanto sui libri ma anche dal vivo, con viaggi e peregrinazioni appassionate e viscerali. E generoso, tanto da sembrare alle volte disarmante. È questo il Nico Naldini che rimane nel cuore e nella mente dei giornalisti che l'hanno frequentato. A Treviso lo si incontrava al Premio letterario intitolato a Giovanni Comisso, lo scrittore trevigiano che è stato per lui ben di più di un mentore e un amico. Ha rappresentato la sua "famiglia". Un legame profondo tanto da spingerlo, insieme allo scomparso Cino Boccazzi, a dare vita all'associazione Amici di Comisso per commemorarlo con un Premio. Un Premio che ha conosciuto grandi fasti per poi arrancare tra le secche di bilanci risicati e difficoltà. Così da saltare alcune edizioni, come quelle del 2002 e del 2003, per poi ripartire. E diventare nel tempo uno dei maggiori premi letterari italiani.

L'AMICIZIA

Le occasioni di lavoro spesso si sono trasformate in un'amicizia. Lo si poteva andare a trovare a casa, in strada del Mozzato a Treviso, arredata in stile tunisino, terra che amava e conosceva profondamente. Oppure c'era il telefono. Qualcuna di queste lunghe chiacchierate si è trasformata in un articolo. E, immancabilmente, sapeva anche inviare una brevissima lettera per far sapere al cronista cosa ne pensava. Niente telefonini, ma parole vergate su carta e affidate alle Poste italiane. Per chi lo conosceva, era un piacere ricevere quegli attestati di stima. Intellettuale e poeta, uomo di cultura e cugino di Pierpaolo Pasolini, una stella attorno alla quale aveva rischiato di girare e di esserne risucchiato, parlava dei rapporti roventi tra Occidente e Oriente, tra Cristia-

nesimo e Islam criticando l'incapacità dell'Europa di alzare la testa. Amico di Oriana Fallaci - lavorava alla Longanesi quando la giornalista pubblicò il suo primo libro "I sette peccati di Hollywood" - ne ha condiviso le paure. Non gli anatemi. Rifletteva, seduto sul divano senza spalliera e senza braccioli di casa sua, dello scontro tra culture. Lui, da ateo, sosteneva che la religione cristiana ci aveva insegnato la grande forza dell'umiltà. «Noi siamo i figli dell'umiltà di San Francesco e di madre Teresa di Calcutta. Nel mondo musulmano non esiste l'umiltà, bensì la superbia e la

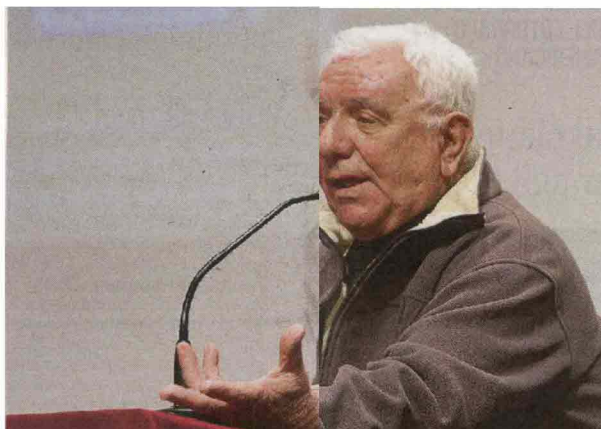
scontrosità» ripeteva. Un mondo che conosceva bene. Era vent'anni che andava in Tunisia a Sidi bu Said, un villaggio alla periferia di Cartagine, da dove si spostava per incursioni fino in Algeria, nel deserto Sahariano e in Marocco.

QUELLA NOTTE SCATENATA

Parlava dei suoi amici, di Parise ad esempio e delle rabbie feroci quando lo escludevano dai convegni per commemorarli. Oppure, di Comisso del quale ricordava come spesso si burlasse di lui. «Mi spiegava che preferiva la monarchia mentre il mondo intellettuale dell'epoca, radical chic, guardava con simpatia alla sinistra» diceva. E di quella volta a Chioggia, agli inizi degli anni '50, quando in una notte particolarmente scatenata, lui e Pasolini finirono agli arresti, con Comisso che cercava di farli liberare gridando alle guardie «ma questi sono degli artisti». E poi, delle sue litigate con una certa politica pronta a difendere le tradizioni popolari a discapito della cultura quando si trattava di assegnare i fondi per il Premio Comisso. Un uomo che conosceva una parola, una stagione, quella della correttezza e dell'onestà intellettuale, una versione dei fatti.

Valeria Lipparini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DA ATEO SOSTENEVA LA RELIGIONE CRISTIANA. DICEVA: «NOI SIAMO FIGLI DELL'UMILTÀ DI S. FRANCESCO E DI MADRE TERESA»

